

AZIONE NONVIOLENTA



Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIII - NOVEMBRE-DICEMBRE 1976 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201

DISARMO UNILATERALE

Il Paese che imboccasse questa strada acquisterebbe una immensa floridezza materiale e aprirebbe una nuova era nella civiltà del mondo

CARLO CASSOLA

Discorso tenuto al congresso del Partito Radicale a Napoli nel novembre 1976.

Ogni istituzione viziosa è tenuta in piedi da un vizio mentale, cioè da un pregiudizio — e questo vale in tutti i tempi. Invece noi siamo portati a credere che i pregiudizi appartengano tutti al passato, che non ci siano più pregiudizi da smascherare, e che non ci siano più istituzioni nocive da smantellare. Se il passato lo studiamo, lo studiamo in fondo per farci della facile ironia, cioè per ridere, o per sorridere, di quei pregiudizi e di quelle istituzioni, pregiudizi che sono stati definitivamente smascherati, istituzioni che sono state smantellate già da molto tempo. Per esempio, tutti noi sorridiamo di don Ferrante, che è il bersaglio della polemica illuministica quanto mai spietata di Manzoni; don Ferrante presumeva di essere un dotto e la sua dottrina era solo un cumulo di pregiudizi. E non ci accorgiamo di essere anche noi dei don Ferrante — naturalmente i pregiudizi sono diversi e le istituzioni nocive e deleterie sono altre. Forte dei suoi pregiudizi aristotelici, don Ferrante non prese nessuna

precauzione contro il contagio e morì di peste. Forti dei nostri pregiudizi marxisti, noi non prendiamo nessuna precauzione contro i pericoli dello sterminio atomico e delle catastrofi ecologiche e così tra breve — come cercherò di dimostrare successivamente — causeremo la nostra morte e la morte di tutti.

Siamo dunque più colpevoli noi di don Ferrante, perché don Ferrante in definitiva fece solo il proprio male, mentre noi faremo il male di tutti, soprattutto con la nostra idea che di pregiudizi e di istituzioni nocive in giro non ce ne siano più. Noi siamo convinti che l'antico regime sia stato demolito dalla Rivoluzione Francese; non ci vogliamo rendere conto che noi viviamo nell'antico regime, cioè in un regime che è una selva di istituzioni assurde, esattamente come quello che fu demolito dalla Rivoluzione Francese.

Così, in definitiva il grande pregiudizio che ci acceca è quello di credere che, se una cosa c'è, bisogna che ci resti. In fondo non ragionavano diversamente certi positivisti dell'800, i quali erano contrari a far togliere le tonsille ai bambini, perché — dicevano — se la natura ce le ha messe, vuol dire che a qualcosa servono. Ora, può darsi benissimo che quei positivisti avessero ragione, senonché le servitù feudali oppure le forze armate — di cui ci dobbiamo occupare — non sono come le tonsille: non le ha fatte la natura, ma la storia, cioè le abbiamo fabbricate noi e, come tutte le cose che abbiamo fatto noi, le dobbiamo sottoporre a una continua revisione. Cioè dobbiamo tornare sempre a chiederci se una certa cosa che esiste abbia ancora un senso o se, invece, abbia fatto il proprio tempo e sia da buttar via.

Ora, in che consiste il pregiudizio militarista? Consiste nel credere che il principale scopo di uno Stato, di una

collettività sia quello di preparare la guerra in tempo di pace e che addirittura questa sia una necessità prioritaria che debba passare avanti a tutte le iniziative pacifiche; quando la storia recente ha dimostrato, a sazietà direi, che questa necessaria preparazione è assolutamente priva di senso. Infatti non ci si può preparare a difendersi contro un'aggressione, perché la caratteristica del nostro tempo è la guerriglia, la quale travolge e distrugge in poche ore tutte le difese che erano state apprestate col sacrificio di intere generazioni. Senonché, un popolo che sia invaso in poche ore da un nemico molto più potente, ha poi la possibilità di riacquistare l'indipendenza, se ci tiene ad averla, e questo modo è la guerriglia. La quale è imbattibile, è inestinguibile: perché il nemico trasformatosi da invasore in occupante può anche infierire sulla popolazione civile, ma alla fine quasi sempre — non dico sempre — è costretto a dichiararsi vinto e a ritirarsi.

Io direi appunto che l'esperienza storica recente si può compendiare così: l'invasore è irresistibile, l'occupante è vulnerabile; ma dire che l'invasore è irresistibile significa dire che è inutile prepararsi a fronteggiarlo, e dire che l'occupante è vulnerabile significa dire che è vulnerabile solo attraverso la guerriglia, la quale guerriglia non si può preparare prima, ma la si improvvisa se ce n'è necessità, cioè se viene il momento. Ora, io so benissimo quali sono le obiezioni alla guerriglia; si dice: la condizione perché la guerriglia possa vincere è che sia appoggiata, aiutata da un potente alleato che le sta alle spalle o, quanto meno, da un vicino compiacente. E si citano ad esempio i movimenti di resistenza europea, quando l'Europa fu quasi tutta occupata dal nazismo, che da soli, evidentemente, non ce l'avrebbero potuta fare a liberare il territorio nazionale —

SOMMARIO

« Disarmo unilaterale » (C. Cassola).

« L'antica civiltà contadina a Isola del Piano » (G. Girolomoni).

Orientamenti per il servizio civile.

Documento di lavoro per la Lega Nonviolenta dei Detenuti.

Azione nonviolenta si rinnova!

Recensione: «Una donna di Ragusa» di Maria Occhipinti (A. Chermello).

dappertutto il territorio nazionale è stato liberato dagli anglo-americani o dai russi. Oppure si citano i movimenti di liberazione nazionale dei Paesi del Terzo Mondo, i quali hanno trionfato perché sono stati aiutati da Paesi confinanti amici, come nel caso dell'Algeria o del Vietnam del Sud.

Ora, queste obiezioni saranno anche verissime, ma non mi sembra che spostino i termini del problema. La guerriglia potrà essere vittoriosa o meno, potrà anche essere sconfitta, tuttavia è la sola risposta efficace a un'occupazione straniera, perché, quanto all'invasione — come dicevo — non c'è nemmeno da prendere in considerazione la possibilità concreta di respingerla. Facciamo il caso del nostro Paese: noi, in questo dopoguerra, dal 1945 a oggi, abbiamo speso non so quanto, ma certamente una cifra astronomica, per una difesa assurda: dal '45 a oggi ci prepariamo a respingere un'invasione straniera che non si è verificata, per cui è lecito dire che sono stati quattromiliardi buttati dalla finestra. E non sono stati pochi; io non ho molte cifre specifiche, anzi ne ho una sola: so che nel 1974 le spese militari, ufficialmente dichiarate, ammontavano a 2.639 miliardi; noi sappiamo che in questi anni l'inflazione ha galoppato, il valore della lira è diminuito, per cui supponiamo che quella cifra corrisponda a 4.000 miliardi di oggi.

Supponiamo dunque che questa sia la cifra spesa ogni anno: moltiplicata per 30 anni e viene una cifra astronomica: 120.000 miliardi che noi abbiamo buttato dalla finestra — come del resto tutti gli altri Paesi; ma se gli altri popoli sono imbecilli, non vedo per quale ragione si debba essere imbecilli anche noi! Senza le spese militari, lo dico senza timore di nessuna smentita, noi saremmo oggi il popolo più ricco della terra; non solo, ma anche il più civile, perché avremmo dato l'esempio più luminoso della storia, la quale conosce solo Stati sovrani armati, conquiste e guerre e non conosce, invece, uno Stato che disarmi unilateralmente e che rinunci spontaneamente alla propria sovranità per federarsi coi vicini. E invece è tempo che lo conosca, e al più presto, perché l'attuale ordinamento del mondo porta sicuramente, entro breve tempo, alla distruzione del mondo stesso. Su questo punto non possiamo continuare a farci delle illusioni. Un mondo disunito politicamente — attualmente gli Stati sovrani sono 140 — è sempre andato verso la guerra: perché questa volta non ci dovrebbe andare? Questa volta si tratterà dello sterminio atomico, cioè della fine dell'avventura umana sulla Terra.

Come questo esito possa essere evitato, perdurando la divisione del mondo in Stati sovrani armati, è pressoché impossibile pensarlo. Sì, c'è una possibilità che lo sterminio atomico venga scongiurato — scongiurato per modo di dire —: solo nel caso che una catastrofe ecologica preceda la guerra generale condotta con le armi atomiche: si avrebbe lo stesso risultato. Così, per dirla in due parole: questa disunione

politica fa sì che nessuno dei problemi vitali per il mondo venga affrontato; tutti i problemi si aggravano e, alla fine, costituiranno un miscuglio esplosivo tale che il mondo salterà per aria — e ci siamo molto vicini; io non do più che pochi anni di vita al mondo. Pensate — tanto per fornire un solo dato — che tra 10 anni i Paesi in possesso della bomba atomica saranno una quarantina; non solo, ma gli stessi privati la potranno fabbricare: lascio immaginare a voi che cosa potrà succedere quando la bomba atomica sia in possesso di una canaglia come Hamin o di un irresponsabile come Gheddafi o di un'organizzazione terroristica nazionalista o anche di una banda di criminali comuni.

Ora, se questo è vero, il disarmo è evidentemente la prima cosa da fare, da attuare a qualsiasi costo, a costo del sacrificio di alcuni comunisti e anche a costo di correre qualche rischio, ammesso che qualche rischio ci fosse. Trent'anni fa, proprio noi italiani, avemmo un'occasione d'oro, che sciupammo, cioè avemmo l'occasione di indicare al mondo la sola strada da imboccare nell'era atomica — che era cominciata nel 1945 con la bomba di Hiroshima —. Meno di un anno dopo, il 2 giugno 1946 il popolo eleggeva l'Assemblea Costituente, dato che bisognava creare un nuovo tipo di convivenza per gli italiani. In questa Costituente era largamente rappresentata anche la sinistra, anche l'antifascismo; purtroppo i dirigenti dei partiti di sinistra, se avevano conquistato duramente la nostra stima per gli anni di carcere, di esilio, di lotta armata, nel campo delle realizzazioni politiche ci delusero profondamente. Essi avevano in mente lo Stato, il vecchio tipo di Stato — lo Stato tradizionale — e lo rimisero in piedi pari pari; lo si mascherò, è vero, dietro ad etichette: si disse che era una repubblica, fondata sul lavoro, che era una democrazia, e via discorrendo, ma queste rimasero parole. Lo Stato in realtà fu quello che doveva essere, cioè un organo oppressivo, repressivo, antipopolare, antidemocratico. Quando i costituenti si trovarono a dare l'ultimo tocco alla loro opera nefasta, quando cioè venne in discussione il mantenimento delle forze armate, un solo deputato della sinistra si oppose — e fu Emilio Lussu —: tutti gli altri compattamente votarono l'art. 52, il quale si apre con la esilarante — altri dicono meravigliosa — affermazione: « E' sacro dovere di ogni cittadino la difesa della patria ».

Ora voi direte: è inutile recriminare sul passato, sulle occasioni perdute; parliamo del presente. Va bene; ma cominciamo col dire che l'art. 52 è ignorato da tutti, mentre si parla ad es. dell'art. 7: certo, esso stabilisce posizioni infami che andrebbero senz'altro cancellate, ma io non ho dubbi sul fatto che il mantenimento delle forze armate sia stato più nocivo per noi che non la tutela clericale, perché ci ha condannato alla miseria, al regresso sociale. E ci ha condannato inoltre a recitare una parte miserabile sulla scena della storia; e che continueremo inevitabilmente a recitare se persisteremo a

rimanere armati, mentre disarmati diverremmo immediatamente il nuovo faro del mondo.

Io, essendo italiano, non posso proporre altro che il disarmo dell'Italia. E' del disarmo *unilaterale* che sto parlando, sia chiaro, non certo di quel disarmo generale, collettivo e simultaneo, intorno a cui si sono arrabattati i pacifisti da strapazzo — diplomatici e intellettuali — dalla fine del secolo scorso e che non ha portato e non poteva portare a niente, perché evidentemente se si propone una misura simile non la si attuerà mai. Difatti finché il sentimento predominante della gente è la paura di una invasione straniera — quasi non ci fossero cose molto più gravi e molto meno ipotetiche di cui preoccuparsi —, è chiaro che ogni governante dirà: io sono pronto a disarmare, se disarmano gli altri, e, di conseguenza, non disarmerà nessuno. Invece è assolutamente necessario che qualcuno si metta su questa strada, anche per dimostrare al mondo che un Paese disarmato non solo non è indebolito dal disarmo, ma diventa immensamente più forte proprio per il fatto di avere disarmato, perché raccoglierebbe le simpatie di tutto il mondo e queste simpatie sarebbero uno scudo molto più efficace che non le forze armate.

Quindi, notate bene, io proporrei il disarmo unilaterale del mio Paese anche se fossi cittadino di uno di quei Paesi minacciati e minacciosi — Stati Uniti, URSS, Israele, Paesi Arabi — perché non credo che anche il Paese più esposto a un'aggressione si esporrebbe effettivamente a questo rischio, e poi perché, se è vero che il disarmo e la federazione tra i popoli è il problema numero uno del nostro tempo, non serve a niente parlarne soltanto: bisogna cominciare. Quel Paese che cominciasse, darebbe avvio al processo più meritorio della storia dell'umanità: la farebbe finita con quest'assurdo anacronismo degli Stati sovrani armati e creerebbe un nuovo assetto internazionale del tutto diverso dall'attuale.

Io devo fare un'autocritica: noi ci siamo lasciati irretire dalla convinzione che tutto dipenda dai grandi, ad es. dalle relazioni tra l'America e l'Unione Sovietica, e gli altri non possono fare niente, null'altro che tifare per l'una o per l'altra. Invece non è così: si potrebbe fare moltissimo qui in Italia, anzi si potrebbe fare tutto: si potrebbe dare un esempio al mondo di altissima civiltà che sarebbe contagioso e verrebbe immediatamente seguito dagli altri Paesi. Perciò io vi propongo di ritirare — se ne avete — dei referendum volti a semplicemente riformare le forze armate e invece presentiate un referendum — quello veramente richiesto dal nostro tempo — che chieda l'abolizione delle forze armate, il disarmo unilaterale dell'Italia.

Segnaliamo:

CARLO CASSOLA

L'ULTIMA FRONTIERA

Rizzoli Editore, pag. 120, L. 1.000.

L'antica civiltà contadina a Isola del Piano

Il bisogno di riappropriarsi della natura e di liberarla dalle distruzioni che il profitto capitalistico vi produce, sta diventando un'esigenza sociale sempre più diffusa; e poiché essa appartiene all'anima stessa della politica nonviolenta, riteniamo di dover allargare e intensificare la nostra attenzione su questo tema, che oltre ai suoi aspetti specifici di una più adeguata vita fisica e culturale, può costituire una via per l'individuazione di una rinnovata struttura economico-sociale dell'intera società.

Lo scritto che pubblichiamo è la presentazione che Gino Girolomoni — già emigrante, già operaio, eletto sindaco come indipendente in una lista delle sinistre unite, e che ora sta ridiventando contadino — redasse per una mostra di strumenti contadini da lui organizzata nel suo Comune di Isola del Piano (Pesaro) nell'agosto del 1973.

Queste pagine sono scritte da uno che ha rovesciato la terra con l'aratro trascinato dai buoi e che lo fa oggi con il trattore, da uno che ha abbattuto il fieno con la falce e che oggi lo fa con un motore. Uno, quindi, che ne conosce bene la differenza.

Alla fine degli anni cinquanta la popolazione della campagna di Isola del Piano viveva ancora come nei secoli passati, unica differenza erano le trebbiatrici del grano e la lieta conseguenza che ne derivava: invece del pane di ghianda come agli inizi del secolo, si mangiava quello di grano. La televisione non c'era ancora. Neanche il frigorifero e la lavatrice. Non c'era l'automobile e nemmeno il trattore. E non c'era ancora la plastica, i recipienti per la cantina erano di legno e quelli per il bestiame in ferro. Non c'erano neanche le strade attraverso le quali queste cose potessero arrivare. Nelle case venivano ogni tanto solo il povero Secondino, con la cavalla che mordeva, a vendere il sapone e la conserva e prendere in cambio le uova, e Cimicia a comprare le pelli di lepre e di coniglio. Una volta all'anno veniva Baffone a vendere i pettini, i rasoi e gli organetti e ogni volta che veniva a me prendeva voglia dell'organetto e invece mio nonno mi faceva lo zufolo di canna. Poi, sempre una volta all'anno, passava l'arrotino ad arrotare e lo « spranghino » a sprangare i cocci che si erano rotti. A Marzo veniva Dín-Dín con l'alambicco per fare la grappa con le vinacce e dormiva nella stalla.

La mancanza di strade maestre potrebbe sembrare una cosa poetica, ma provocava molte difficoltà, per esempio il dottore e la levatrice bisognava andarli a prendere con la slitta o il biroccio trainati dai buoi. E la domenica dalle strade delle colline intorno a Isola si vedevano scendere file di persone con gli stivali e le scarpe in mano da cambiare prima di entrare in paese. Non c'era acqua corrente, quella potabile si andava a prendere nei pozzi con gli orci e per il piccolo bestiame si andava a prendere con le botti, l'altro bestiame si accompagnava due volte il giorno a bere alla fonte. Non c'era energia elettrica e l'illuminazione si otteneva con lumi a petrolio e con la « centilena » (da gas di acetilene).

Sempre in quegli anni cinquanta, quando

venti persone si riunivano con le falci in mano, mosse da una fretta che era la paura che il vento abbattesse il grano, ricordo che dicevano che se avessero avuto l'acqua, la luce, la strada allora sì che la loro condizione sarebbe stata più sopportabile. Dalla fine degli anni cinquanta ai primi anni sessanta è arrivata la strada, e poi la luce e si è scoperto che l'acqua poteva arrivare in casa anche per caduta, se la sorgente era più in alto. Ma la gente dei campi, proprio in quegli anni, se ne è andata ugualmente. Perché? Uno dei motivi principali si può dedurre dal contenuto del contratto di mezzadria stipulato tra mio nonno e il marchese Malaspina nel 1923 (n.d.r. - il documento, di 5 pagine, viene qui omissso per brevità).

Da queste leggi da « servi della gleba » si comprende bene quale poteva essere la rendita del contadino, con la quale non avrebbe potuto certamente permettersi di mandare a scuola il figlio e fargli imparare un altro mestiere. Fino a quando i figli vivevano e facevano quello che aveva fatto il padre e il padre aveva fatto quello che aveva fatto il nonno, questa sopravvivenza poteva continuare perché era abituata da sempre ad *accontentarsi dell'indispensabile*. Ma quelli erano anche gli anni in cui tutta la gente del mondo occidentale era stata colpita da una grave malattia, quella di porsi le domande (prima le domande se le ponevano soltanto i ricchi, mentre il popolo lavorava). E allora anche i contadini di Isola del Piano hanno cominciato a porsi delle domande: « perché devo dare la metà al proprietario? », « perché non posso far studiare i miei figli? », « perché non posso avere una casa comoda e pulita? », « perché devo dar da mangiare alle mucche anche alla domenica? », « perché quando vado negli uffici della città mi guardano con disprezzo e non mi ascoltano neanche? ».

Dopo essersi poste queste domande se ne sono andati lungo la Flaminia tra Fossombrone e Fano e lungo l'Adriatica tra Pesaro e Cattolica a verniciare i mobili di legno sintetico e a fare i manovali. Ma anche molti coltivatori che possedevano i campi che lavoravano se ne sono andati e quindi la metà da dare ad un proprietario non è stata determinante nell'abbandonare la terra: i figli, che in città hanno fatto un po' di scuola, la moglie che qualche volta ha visto la città, ne sono stati sedotti ed hanno convinto il padre ed il marito ad abbandonare i campi e farsi la casa nelle monotone e sterminate periferie di città. E così una famiglia lascia la sua terra, le sue tradizioni, gli amici, illudendosi che basti un maggior guadagno e i servizi della città vicina per compensare quello che perde lasciando i campi che erano del padre del padre del padre e dove tutti sapevano chi era e come si chiamava, mentre dove va nessuno sa chi è.

Con la strada maestra è arrivata la motocicletta e poi anche la televisione che ha convinto tutti dell'indispensabilità del frigorifero e della lavatrice, e la plastica, e il trattore, poi la motofalce a benzina, che sostituisce i dieci uomini che andavano a vino, una damigiana al giorno, dalle quattro del mattino alle dieci della sera. Nei primi anni sessanta querce e castagni secolari erano ancora in grande quantità, probabilmente perché era fatica abatterli e segarli con le seghe a mano, ma in quegli anni è arrivata la motosega e con quella si è scoperto

che si faceva presto. Oggi il tipo di coltivazione, all'infuori della barbabietola da zucchero e qualche pianta da seme come cavoli e cipolle, è rimasta quella tradizionale. La quantità della produzione è aumentata, ma non la qualità, a causa dei fertilizzanti artificiali e dei diserbanti. Anche la « qualità » della salute ha subito un danno notevole: non c'è più un coltivatore che non abbia una malattia per la quale, se non cresce presto il figlio, non può più mandare avanti i campi. La polvere dei concimi e degli erbicidi che ha respirato già da diversi anni è stata dannosissima. Ma anche la salute della terra è destinata a crollare: due anni fa, con mia moglie, mi sono fermato a vedere un campo di grano in Olanda, era un grano alto, senza colore, con una spiga piccola e malata. Abbiamo raccolto un pugno di terra che non sembrava più terra, ma un prodotto sintetico. E' la sorte che attende anche la nostra terra di Isola del Piano tra qualche anno di continui e sempre maggiori assorbimenti di fertilizzanti. E che dire delle nostre piante da frutto che non fanno più i frutti se non sono ripetutamente trattate? E anche qui le dosi dei prodotti chimici da usare dovranno essere sempre più aumentate, e che frutti mangeremo allora? Ormai l'equilibrio ecologico della natura si è rotto e solo la natura, in un modo disastroso per gli uomini, può ristabilirlo.

Credo possa essere interessante vedere i dati relativi al movimento della popolazione di Isola del Piano.

	1951	1961	1971
Abitanti	1435	1198	815
di cui nel capoluogo	308	310	385
e nella campagna	1127	888	430

In venti anni la popolazione del comune si è quasi dimezzata e quella della campagna è diminuita di due terzi. Il grande esodo c'è stato nei primi anni sessanta. Fino agli anni cinquanta 200 famiglie di agricoltori allevavano circa 2.000 capi di bestiame bovino, quelli che sono restati ne allevano circa 150: senza carne adesso bisognerebbe lasciarci i governanti che si sono succeduti a intervalli di poche settimane.

Bisogna riconoscere che continuare a lavorare la terra oggi è paradossale. Qualsiasi altro lavoro rende di più impegnando meno tempo e fatica e senza l'impegno di grossi capitali. I muratori, gli impiegati, gli operai per guadagnare più di quello che guadagna un coltivatore devono spendere qualche litro di benzina per recarsi al lavoro, mentre il contadino deve necessariamente investire diversi milioni nell'acquisto dell'attrezzatura. Non solo, ma la strada per uscire da casa deve costruirselo lui (qualche volta si tratta anche più di un chilometro), e anche mantenerla, e l'acqua non è il comune che gliela porta in casa come per quelli che abitano nel centro urbano, ma è a sue spese che vi deve provvedere. Nonostante questo oserei dire che hanno fatto bene quelli che sono rimasti attaccati a madre terra, anche in questo periodo di economia schizofrenica.

Fino a quindici anni fa un chilo di pane costava dieci lire: il prezzo che costava macinarlo al molino, e le dieci lire si pagavano in natura, lasciando al mugnaio la parte corrispondente in farina. Quel chilo di grano era cresciuto nel campo concimato da letame prodotto gratuitamente dalle muc-

che. E sempre gratuitamente, solo qualche chilo di fieno cresciuto nel campo, queste mucche portavano il grano al molino. Prima il « combustibile » veniva dal campo vicino a casa ed era il fieno e l'erba, adesso viene dall'Arabia Saudita. A casa le donne facevano la pasta e la pasta la dividevano in pani. Il forno andava a legna e anche la legna non costava niente.

Non solo, dalla molitura del grano usciva anche il cibo per i maiali, la semola. Prima

che non c'erano le macchine c'era il tempo anche di fare il pane, adesso che ci sono i trattori e l'automobile in campagna quel tempo non ce l'hanno più e il fornaio, il pane, lo porta a casa per duecento lire. Il mio discorso non vuole sostenere niente, vuole solo dire che qualcosa non funziona: adesso che in campagna ci sono i trattori con tutti gli accessori i contadini lavorano lo stesso numero di ore di quando c'erano le mucche. E di soldi in tasca gliene riman-

gono quanti ne rimanevano prima. E allora? E allora quella cosa che non funziona è una cosa grossa: è tutto. Cioè non funziona niente.

Ed eccoci arrivati a questa « Antica Civiltà Contadina » verso la quale non si può tornare per libera scelta ma alla quale probabilmente si dovrà tornare per le tragiche conseguenze di una politica di totale sfruttamento dell'agricoltura a favore della gigantesca prostituzione industriale.

Orientamenti per il servizio civile degli obiettori antimilitaristi nonviolenti

Il presente documento è una prima bozza elaborata dal Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento quale contributo all'imminente congresso della L.O.C. Nella sua definitiva stesura, il documento verrà altresì integrato con un'analisi critica del servizio civile effettuato finora e dei corsi di formazione degli obiettori.

1. NONVIOLENZA E SERVIZIO CIVILE.

Le proposte per un S.C. che sia strettamente collegato ad una visione del mondo nonviolenta e antimilitarista non possono non avere in sé uniti questi due momenti: a) quello propositivo di un tipo di società alternativa verso la quale muoversi; b) quello del rifiuto di tutto quanto della vecchia società che vogliamo superare è in maggiore contrasto con il momento propositivo suddetto.

a) Senza qui riprendere, per mancanza di spazio, punti già sviluppati altrove (1), vogliamo tuttavia sottolineare, circa il momento propositivo, alcune delle caratteristiche principali del tipo di società che la nonviolenta intende aiutare a far nascere:

1. Il centro del sistema deve essere l'uomo con tutti i suoi valori e le sue risorse (sia fisiche che intellettuali e morali), e non il capitale ed il profitto né un particolare gruppo dominante (si tratta perciò, per usare un termine gramsciano, di una società « senza classi »);

2. I momenti decisionali non devono essere centralizzati e basati sull'uso della violenza e nemmeno della corruzione (tra cui i falsi miraggi della società dei consumi), ma devono essere decentrati al massimo e vicini al luogo dove l'individuo vive (comunità locale);

3. I fini e i mezzi devono essere coerenti tra loro e non in conflitto reciproco o in situazione di dominanza degli uni sugli altri.

b) Riguardo al momento del rifiuto c'è da fare un discorso serio sulle istituzioni (Stato, esercito, polizia, magistratura, carceri, manicomi, comuni, scuola, ospedali, partiti, sindacati, ecc.): alcune di esse, nate direttamente con funzione repressiva, vanno assolutamente rifiutate; altre (ad es. i comuni), nate su bisogni reali del popolo, richie-

dono il recupero della loro funzione originaria.

Va notato infatti che ad un certo momento una istituzione, la fabbrica, fondata sul processo capitalistico di accumulazione del plusvalore, ha modellato a sua immagine tutte le altre. Il modo industriale di produzione, da quando ha cominciato a diventare modello del rapporto uomo-natura, si è imposto anche come « struttura » della società e tutte le altre istituzioni sono state spinte a diventare sovrastrutture dipendenti e ad essa funzionali. Poiché il modo industriale di produzione è possibile solo come conseguenza dell'accumulazione di grandi capitali (non importa se privati o di Stato), il potere sul processo produttivo è nelle mani di chi possiede i capitali. E poiché il capitale non può dominare direttamente, deve servirsi di organi di controllo sempre più complessi con l'ingrandirsi della società industriale la quale produce una burocrazia sempre maggiore.

I dati più oppressivi di questo processo sono la massificazione degli esseri umani, la distruzione delle strutture comunitarie naturali — la famiglia contadina, il villaggio, il quartiere —, la rottura del rapporto fra uomo e natura (o materia) necessario per rispondere ai bisogni di sopravvivenza. Questo significa togliere ai poveri e ai più il potere sull'ambiente. Le lotte sociali degli ultimi decenni hanno generalmente preso di mira soltanto singoli aspetti delle varie istituzioni, e pur aprendo vasti spazi, quando i movimenti di rottura si sono spenti questi spazi sono stati, almeno parzialmente, riassorbiti nelle istituzioni e nei controlli burocratici.

2. ANTIMILITARISMO E SERVIZIO CIVILE.

Tra tutte le istituzioni, quella in particolare contro cui il M.N. ritiene fondamentale accentrare il suo rifiuto è l'istituzione militare, che è un supporto e uno strumento fondamentale della società capitalistica, privata o di Stato. Per il M.N. un valido S.C. non può non ricollegarsi all'antimilitarismo, inteso come opposizione *immediata, diretta e integrale* agli eserciti istituzionalizzati. Il M.N. non condivide quindi quella posizione che subordina e rinvia la lotta contro l'istituzione militare alle mere lotte a carattere economico in omaggio ad una grossolana interpretazione marxista che considera come fattore assoluto, « strutturale » della vita sociale il solo elemento economico, mentre gli altri elementi — culturali, politici, istituzionali — non sarebbero che derivati, « sovrastrutturali », e quindi di secondaria importanza. Il M.N. parte dalla constatazione che il potere da avversare, per la tra-

sformazione generale della società, non consiste in un unico centro, non si fonda ed esercita nel solo settore economico, ma si avvale di altri fondamentali settori di dominio, per l'induzione culturale del consenso e per la repressione (scuola, chiesa, organi di informazione di massa, magistratura, forze armate, ecc.).

Essenziale è quindi condurre nell'immediato la lotta in ciascuno di questi specifici settori in cui si articola il potere dominante. In relazione al dato che qui ci interessa, noi diciamo in particolare che se non si sconnette il settore del potere militare, parziale e precaria risulta la lotta stessa nel settore economico, che nel sistema attuale è fortemente condizionato da quello militare (apparato industriale-militare, bilanci militari, servizi militari, ecc.), e comunque problematico resta l'affermarsi di lotte decisive, esposte sempre al rischio (lasciando indenne il formidabile apparato militare) di venire strozzate dalla presa di mano militare da parte della classe dominante.

Vale inoltre per noi nonviolenti l'ulteriore considerazione che qui semplicemente enunciamo, secondo cui il concetto della preparazione armata della società va contestato fin nel corso della lotta di trasformazione per non trovarci, pur a rivoluzione vincente, con il problema del militarismo irrisolto.

Secondo noi attiene pertanto all'obiettore di coscienza in S.C. il compito della specifica iniziativa A. Tanto più tale compito gli compete essendo l'A. il dato originario, centrale e caratterizzante dell'obiettore (oltre che costituire egli attualmente il pressoché esclusivo testimone e canale della lotta A., data la disattenzione e mistificazione su questo problema anche da parte delle forze progressiste).

Fatta salva questa ineludibile esigenza, la discussione concernerà soltanto i modi della sua esplicazione, con riguardo cioè ai termini di opportunità, di gradazione del porsi in atto e dello sviluppo dell'iniziativa A., in rapporto alle esigenze e sviluppo del lavoro sociale dell'obiettore in S.C. Sarà in effetti la pratica a chiarire detti termini; sostanzialmente, saranno le condizioni e le circostanze (personali o ambientali) a dettare il corso e l'atteggiamento migliori per l'iniziativa A. dei singoli obiettori al livello del proprio lavoro sociale: ciò in relazione alla sensibilità e disponibilità della gente in mezzo a cui egli opera, al proprio inserimento tra di essa, alla stima e influenza acquisita, ecc. Ma pur laddove, all'interno o a contatto del lavoro di base locale, non si ravvisi possibile o opportuno avviare immediatamente il discorso A. (ma già la qualifica stessa di obiettore ne offre una prima via naturale), resta ad ogni obiettore la

Avvertenza: S.C. = servizio civile; A. = antimilitarismo o antimilitarista; M.N. = Movimento Nonviolento.

(1) Si vedano tra gli altri gli scritti di Gandhi e Capitini, gli atti del convegno « Marxismo e Nonviolenta », l'opuscolo del M.A.N. « Une non-violence politique », il « Manifesto per una rivoluzione nonviolenta » della War Resisters' International.

possibilità, il dovere di attivarsi altrimenti: diffusione di materiale, pubblicazione della legge per l'o.d.c., affissione di manifesti, sostegno agli obiettori totali, organizzazione di dibattiti, partecipazione alle marce, ecc.

Concludendo quindi, l'obiettore in S.C. valuterà i tempi e i modi per l'effettuazione della sua iniziativa A., in armonia con le esigenze del proprio lavoro sociale; ma in ogni caso non dovrà commettere l'errore (quello drammatico e fatale per l'intero movimento operaio, fin dalla 1ª guerra mondiale) di trascurare la specifica attività A. inglobandola e annegandola nell'esclusivo lavoro sociale, il che condurrebbe all'affievolimento e poi alla stessa estinzione di quell'istanza di lotta immediata al militarismo che l'obiettore, per sua stessa essenza, ritiene indispensabile e centrale nella generale lotta di opposizione e di trasformazione della società.

3. GLI SPAZI DI UN SERVIZIO CIVILE EXTRAISTITUZIONALE.

Un'area in cui è possibile ritrovare un contributo alternativo al capitalismo è quella extraistituzionale, che ha maggiori spazi proprio nei settori economici che il capitalismo tende per sua natura ad emarginare, cioè il lavoro agricolo e pastorizio, il lavoro artigianale, la pesca, settori nei quali il rapporto uomo-natura si è più sottratto all'influenza deleteria del capitalismo. Questi settori sono quindi quelli in cui si possono ritrovare momenti e possibilità di riappropriazione del lavoro, dell'ambiente, della cultura, della corralità popolare, e costituire « punti di partenza » o « campi base » per un nuovo modello di sviluppo e di organizzazione sociale.

Abbiamo infatti visto in questi anni, sia in conseguenza delle lotte del '68 sia per l'emergenza dei diritti di base dell'esistenza insidiati dal processo industriale di distruzione dell'ambiente, il formarsi nei diversi territori, e particolarmente nelle campagne, nei quartieri, nelle aree di sottosviluppo, di piccole avanguardie spontanee il cui dato comune di partenza è il rifiuto della società del benessere e dei consumi e la ricerca di un modello di vita e di sviluppo alternativi. La stessa esperienza della Scuola di Barbiana di don Milani può essere annoverata tra queste avanguardie spontanee, ma in ogni regione è possibile oggi reperirne diverse (il loro censimento, la loro disponibilità ed interesse ad accogliere obiettori in S.C. dovranno essere fatti oggetto di una inchiesta a breve termine).

Il M.N. indica queste realtà come luoghi ai quali appoggiare un servizio sociale di base: in essi l'obiettore avrebbe il duplice compito del lavoro manuale da una parte, e cioè di una sua qualificazione economica per una società senza classi, e dall'altra di un servizio che, attraverso la scuola popolare, l'assistenza agli anziani, il dibattito culturale, la medicina preventiva, i progetti di economia autogestita, lo preparino ad essere un « quadro » del potere di popolo, del nuovo modo di vita.

Un altro grande spazio extraistituzionale in cui destinare gli obiettori è quello delle lotte di massa nei tre fondamentali settori:

1. dell'energia, in cui si comprende l'abolizione degli sprechi, il riciclaggio dei rifiuti, la lotta contro gli inquinamenti, quella contro le centrali nucleari e per l'utilizzo di fonti energetiche alternative;

2. delle istituzioni totali (carceri, ospedali psichiatrici, ecc.), per una società in cui la eventuale necessaria repressione sia sostituita dalla rieducazione e dalla compensazione sotto forma di servizio sociale;

3. della conversione delle spese militari in spese civili, con la particolare richiesta di ogni possibile finanziamento al S.C. da sottrarre al bilancio militare: ogni lira tolta al Ministero della Difesa e data a un va-

lido S.C. è tolta alle armi per darla alla crescita della cultura, dell'economia, del potere del popolo verso una società senza classi e senza armi.

Queste tre aree extraistituzionali possono essere coperte tramite l'inserimento degli obiettori negli enti pacifisti: cosa già possibile attualmente nel M.I.R. e nell'M.C.P.

4. IL SERVIZIO CIVILE ALL'INTERNO DELLE ISTITUZIONI.

Ma l'attività del S.C. non deve accontentarsi ed accettare di essere ghehizzata in spazi extraistituzionali, accettando perciò una sua emarginazione a vita rispetto allo sviluppo ed alla trasformazione delle stesse istituzioni. Essa al contrario deve servire ad aprire spazi sempre maggiori e sempre più validi anche all'interno delle stesse, o almeno di quelle istituzioni come gli enti locali che pur avendo perso, a causa del processo di accentramento e burocratizzazione di cui abbiamo parlato prima, molti dei loro caratteri originari di servizio per la popolazione, possono, con un lavoro valido, ritrovarli. Già vari spazi interni alle istituzioni si possono attualmente trovare, a certe determinate condizioni, però.

Le condizioni affinché un S.C. all'interno delle istituzioni sia valido sono:

a) di mantenere sempre uno stretto collegamento con i movimenti di rinnovamento che sono vivi nel nostro paese: il movimento operaio (che, anche se ha momenti di stanchezza, resta uno dei momenti di possibile alternativa), il movimento giovanile (studentesco o meno), quello femminile, quello del sottoproletariato specialmente urbano, quello contadino (anche se in questi ultimi tempi resta particolarmente fermo, non possiamo dimenticare che alcune delle più importanti lotte nonviolente del dopoguerra sono state portate avanti proprio dai contadini delle zone terremotate della Sicilia), quello dei carcerati per il rinnovamento delle condizioni di vita nelle carceri, quello per il rinnovamento professionale (psichiatria democratica, medicina democratica, magistratura democratica, ecc.), ed infine il movimento per i diritti civili.

A questi movimenti, che hanno tutti alti e bassi ma che hanno animato ed animano tuttora la vita politico-culturale del nostro paese, altri già presenti possono essere affiancati, specie riuscendo a saldarli con alcuni di quelli su accennati: in particolare, in campo « ecologico », per un diverso modello di sviluppo e per la protezione della vita e della salute contro l'inquinamento « atomico » (vedi centrali nucleari). Non si può pensare infatti di cambiare la società lavorando *soltanto* all'interno delle sue istituzioni, ma non si può nemmeno farlo lavorando *soltanto* al loro esterno. Le attività interne ed esterne devono ricongiungersi e vitalizzarsi a vicenda;

b) di inserirsi in un lavoro che tenda a stimolare la partecipazione della popolazione nei processi di programmazione, gestione e controllo nei vari settori che riguardano la vita del cittadino secondo linee operative che tendano ad essere innovative. Gli spazi sono ampi se il lavoro si inserisce in attività che tendono a raggiungere alcuni degli obiettivi di fondo che la programmazione nazionale ha scelto (ma non portato avanti per la ben nota scarsa disposizione delle autorità centrali verso tutto quanto è programmazione ed innovazione) e che le regioni, almeno alcune, ed un certo numero di enti locali minori, tentano di realizzare senza l'aiuto e spesso con l'aperta opposizione dello Stato stesso.

Se si prendono gli obiettivi della *prevenzione*, sia sanitaria che sociale, quello della *deistituzionalizzazione*, sia dei minori che degli anziani e degli handicappati di vario genere, quelli del *superamento degli squilibri*

e della *partecipazione*, sono tutti obiettivi che richiedono grandi sforzi innovativi che non possono essere portati avanti solo attraverso un lavoro pagato (soprattutto in momenti di crisi economica come questo) ma che domandano anche grandi sforzi volontari. Il lavoro in questo campo è importante perché, se fatto bene, anche se accettato dal sistema, ha in ognuno di questi settori elementi e possibilità di contestazione del sistema stesso. Infatti la prevenzione, per essere raggiunta effettivamente, richiede una profonda modifica oltre che dell'organizzazione del lavoro, anche dello stesso modello di sviluppo e, in generale, di tutto il sistema, e lo stesso si può dire per gli altri tre obiettivi su accennati.

E c'è un grosso movimento, messo in moto eminentemente dalle Regioni, almeno alcune di esse, verso la ristrutturazione degli enti locali minori e la creazione di entità nuove con maggiori potenzialità, rispetto ai vecchi comuni, di mettere in moto una politica locale dei servizi (non per niente tale movimento è stato anche definito come « riforme dal basso ») basata non solo su una loro razionalizzazione e trasformazione ma anche su un forte processo di partecipazione popolare (si pensi alla riagggregazione dei piccoli comuni e alla divisione dei grandi, necessarie alla creazione dei consorzi socio-sanitari, o ancor meglio alla creazione di quelle che vengono definite come unità locali dei servizi volte a sottolineare la globalità e non la settorialità dell'intervento). Un lavoro che tenda allo spostamento dei momenti decisionali dal centro alla periferia e che è implicito nel processo su descritto è certamente positivo ed in linea con i principi della nonviolenza (si pensi all'insistenza di Capitini sul « potere dal basso »);

c) questo carattere innovativo permette inoltre al S.C. di non porsi come concorrente della forza lavoro occupata (né di quella disoccupata) data l'indispensabilità di un grosso sforzo di partecipazione volontaria anche dei cittadini per attivare realmente questi processi di trasformazione dei vecchi sistemi sanitari, assistenziali, educativi, ecc. Gli obiettori di coscienza in S.C. possono servire come stimolatori ed organizzatori del lavoro volontario in generale e della partecipazione popolare in quanto, come volontari essi stessi, possono essere meglio accettati da altri volontari.

E' chiaro però che man mano che una certa attività passa dallo stadio sperimentale ad uno stadio più sperimentato e la cui validità viene riconosciuta, si deve arrivare ad una sempre maggiore estensione del lavoro pagato in questo settore e gli obiettori devono cercare altri campi innovativi onde mantenere al loro lavoro questo carattere sperimentale ed innovativo, eliminando qualsiasi possibilità di concorrenza con le forze di lavoro normali.

All'interno di queste linee, possibilità valide di lavoro si possono trovare sia nei *consorzi socio-sanitari*, in tutte le attività sperimentali per il superamento degli ospedali psichiatrici e delle istituzioni chiuse e per lo sviluppo di una politica non emarginante (comunità alloggio, case famiglia, servizi domiciliari, ecc.), sia nei *quartieri*, per attività che permettano una reale partecipazione dei cittadini alla soluzione dei problemi del quartiere (problemi della casa, della scuola, dei servizi sociali e sanitari, del tempo libero e dei trasporti, ecc.), sia nella *animazione socio-culturale* di base, soprattutto in zone depresse dove è importante portare in modo originale (attraverso dibattiti, forme teatrali nuove, animazione del gioco, ecc.) idee nuove che non creino il vuoto — mettendo in crisi quelle tradizionali senza rimpiazzarle con altre — ma si leghino in modo organico a certe tradizioni popolari abbandonate dalla cultura ufficiale, aiutando così la popolazione in un processo di coscientizzazione e di crescita politico-culturale. ■

Documento di lavoro della Lega Nonviolenta dei Detenuti

Il Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento, nella sua riunione di Firenze del 6-7 novembre scorso, ha votato una mozione di appoggio alla Lega Nonviolenta dei Detenuti.

Al fine di orientare gruppi o singoli sul possibile contributo da portare in questo campo, presentiamo il testo elaborato da Davide Melodia, che è membro del Comitato di Coordinamento ed uno dei massimi animatori della Lega.

Il nome

I detenuti devono essere il soggetto e non l'oggetto delle attività della Lega. Essi devono essere a conoscenza di tutte le iniziative, delle esperienze, delle ipotesi di lavoro concepite fuori e dentro il carcere. La nonviolenza deve essere il principio e il metodo di lotta di ogni membro o gruppo della Lega per combattere la violenza dell'istituzione carceraria, della giustizia punitiva e della politica repressiva attualmente applicata in Italia. Limitare la finalità della Lega ai «diritti dei detenuti» restringe eccessivamente il campo d'azione e la visione della Lega che è nata per analizzare e avviare cause sociali di emarginazione e colpevolizzazione, soprusi e storture nel sistema carcerario, effetti e conseguenze della detenzione. E' proprio la nonviolenza che allarga i compiti della Lega.

Le iniziative

Per rendere edotti i detenuti di iniziative esterne, riguardanti la vita nel carcere, l'applicazione di leggi, la riforma, si può usare il mezzo della corrispondenza (spesso troppo lento), dei parenti, degli avvocati, dei detenuti in permesso, licenza, semilibertà; delle radio libere, dei giornali. Comunque, ogni iniziativa deve essere preparata ed approvata dal maggior numero possibile di detenuti, non imposta, attuata, iniziata all'esterno, pretendendo che i detenuti vi aderiscano e siano coinvolti a posteriori. Ciò non è democratico, non è rispettoso, non è nonviolento, anche se i mezzi tecnici usati sono di marca nonviolenta. Il rischio infine che i detenuti corrono va tenuto in debita considerazione per tempo. Se dopo attenta riflessione si prevede che una iniziativa esterna possa essere portata avanti sulla pelle dei detenuti, è meglio soprassedere e trovare una diversa soluzione, spostando l'azione in sede politica. Deve diventare costante preoccupazione della Lega evitare ogni forma di strumentalizzazione di persone e di lotte, per quanto nobili siano i fini: ricordiamo che la nonviolenza è tale quando fini e mezzi sono sullo stesso piano.

Rapporti con Partiti e Movimenti

Fino al prossimo Congresso Nazionale della Lega non è corretto prendere una decisione circa la federazione con partiti o gruppi, in quanto ciò spetta alla globalità dei membri della Lega. Al momento ogni gruppo locale è libero di collaborare con organismi che operano nel campo della giustizia carceraria con metodi omogenei alla nonviolenza, in quanto ciò non comporta un impegno organizzativo o ideologico che possa causare divisioni o fratture fra i membri della Lega, che provengono da varie formazioni o sono degli indipendenti. Fino a questo momento il Movimento Nonviolento e il Partito Radicale hanno offerto collaborazione e si sono fatti portatori delle istanze della Lega, creando così un'area operativa intorno a cui potranno aggregarsi liberamente altre forze. Nei casi in cui la Lega non sia preparata o sia incapace di prendere una iniziativa riguardo al carcere, è diritto naturale per gli altri gruppi di agire sotto la propria sigla.

Statuto

Essendo quello vecchio inadeguato, ne va proposto un altro al Congresso. Io propongo che contenga una premessa ideologica, una traccia operativa, un accenno ai rapporti con gruppi politici e umanitari; che preveda un Comitato di Coordinamento composto di rappresentanti delle varie sezioni locali e una Segreteria di almeno tre persone; l'appartenenza alla Lega non deve essere legata tanto alla quota di iscrizione quanto al lavoro; i detenuti che collaborano fanno parte di diritto della Lega, senza dovere pagare alcuna quota; i detenuti devono potere, in occasione di Congressi e di importanti decisioni, partecipare in qualche modo mediante questionari o schede di votazione; un detenuto deve fare parte della segreteria.

Contatti con i detenuti

La forma più continua, sicura ed apprezzata dai detenuti è la corrispondenza. Essa permette il rapporto umano, aiuta a risolvere i problemi personali, offre alla Lega una informazione ampia, varia e documentata della situazione interna delle carceri, permette di giudicare i modi e i tempi di intervento, fa capire il divario tra le informazioni dei mass media e la realtà. Esempio: dopo una protesta di detenuti si riesce faticosamente ad ottenere un incontro fra una loro commissione e i rappresentanti del potere e della Lega. Ma qual è la composizione di tale commissione? Sarà stata liberamente eletta o è stata sorteggiata dalla direzione? E' costituita di compagni che veramente si battono per la giustizia nelle carceri, o è composta di tirapiedi della direzione? Solo una seria corrispondenza con i detenuti di quel tale carcere può chiarirlo, ed a noi risulta che appunto certi incontri vantati dalla stampa o dai partiti erano stati fatti con commissioni gradite alla direzione del carcere!

Altri contatti, mediante parenti, avvocati, commissioni regionali per la criminalità sono preziosi, auspicabili, da ricercare, ma i più importanti sono quelli tramite ex detenuti, detenuti in libertà provvisoria o degeni in ospedali civili, detenuti in permesso speciale o in semilibertà, lavoratori all'esterno, perché entrano ed escono dalle mura del carcere; insegnanti carcerari, assistenti sociali, educatori, sacerdoti.

Scuola

I maestri, assistenti, educatori che operano in questo campo sono poco preparati alla bisogna. Non esistono corsi seri a livello istituzionale o regionale. Occorrono corsi speciali di formazione per l'insegnamento carcerario che siano sollecitati dalla Lega presso gli Enti locali, basati sulla informazione e la contro-informazione che proprio la Lega può fornire. Qualcosa è stato fatto in Lombardia a livello regionale (Milano - Ufficio Assessorato Istruzione). Gli stessi membri della Lega devono prepararsi ad insegnare nei corsi o nelle carceri; specie gli Obiettori in Servizio Civile.

Cultura

Bisogna promuovere interventi culturali nel carcere, sulla base della Riforma (Art. 1, 12, 17, 27). Ad esempio si può chiedere a enti teatrali, lirici, culturali di mettere a disposizione artisti e materiale per fare spettacoli in carcere, si può sottoporre l'eventuale programma al direttore del carcere ed alla commissione culturale dei detenuti ed esigere una risposta. Ottenere di fare

uno spettacolo a nome della Lega è un successo, non ottenerlo è prova palmare che l'Istituzione è fuori legge.

Collettivo giuridico

Bisogna promuovere un tipo di assistenza legale gratuita o quasi, con l'aiuto di compagni avvocati, per tutti i casi di persecuzione politica, di indigenza, di abbandono del detenuto da parte di avvocati avidi, ecc. E bisogna denunciare tutti i soprusi di cui si viene a conoscenza, in modo da mettere in moto la ruota della giustizia che è sprofondata nel fango.

Voto ai detenuti

A seguito della mia mozione del 12 ottobre 1975 al Convegno sul Carcere Aperto al Salone Pier Lombardo, Milano, vari compagni di sinistra sono riusciti in sede parlamentare a fare passare una legge che consente finalmente ai detenuti in attesa di giudizio e che non hanno perso i diritti civili, di votare. Ma è una legge intricata e contorta, che di fatto non permette a tutti gli aventi diritto di svolgere tale pratica civile; i direttori delle carceri non si interessano; l'informazione politica necessaria non arriva; nessun partito si interessa del problema. Va rispolverato in tempo prima delle amministrative, bisogna fare snellire le procedure, bisogna pungolare i direttori delle carceri perché facciano il proprio dovere anche in questo.

Varie

Inchieste sulle carceri della zona, da rendere pubbliche mediante giornali, radio libere ed ogni mezzo. Delegazioni di esperti della Lega con politici e sindacalisti alle carceri locali.

Dibattiti, convegni, incontri con rappresentanti del potere per sviscerare il problema, analizzare in pubblico la Riforma e le inadempienze, denunciare i responsabili, prendere in parola chiunque fa promesse pubbliche e non le mantiene.

Amnistia, indulto, sanatoria? Dibattere con i detenuti la forma più adeguata per soddisfare le legittime esigenze degli interessati e compensare con questa i ritardi e le ingiustizie compiuti dal Potere.

Visite: sono la cosa più difficile ma la più ambita dal detenuto. Bisogna rivolgersi al magistrato di sorveglianza per avere un permesso di colloquio (solo per i giudicandi) quando non si è l'avvocato incaricato, parente, medico provinciale, consigliere regionale, deputato, senatore, ministro di culto (Art. 67 Rif.). Nelle carceri mandamentali è più facile ottenere un colloquio, anche a nome della Lega, ma ciò dipende dal direttore. In alcuni casi il detenuto fa domanda motivata, la P.S. manda un agente dall'aspirante visitatore, poi c'è il nulla osta. La Lega deve arrivare ad ottenere un permesso regolare.

Lavoro: è così limitato e controllato dalla mafia interna ed esterna, che per ora è uno strumento di ricatto, di delazione, di sfruttamento. Bisogna coinvolgere i sindacati perché sia più diffuso, liberamente scelto, meglio retribuito, non sfruttato dagli appaltatori (su cui è bene promuovere inchieste), svolto in ambiente sano.

Tipi di carceri: tutte le forme di carcerazione interessano la Lega, da quella per i minori (che per ora sono solo maschili), per le donne, per i detenuti considerati pazzi, per i militari, alle colonie agricole e agli istituti per ex carcerati (su cui vale la pena informarsi bene).

Assistenza: non siamo adatti a fornire assistenza se non politica, culturale e in parte

legale, ma non è da escludere che alcune sezioni possano arrivare a farlo, specie dopo avere acclarato che altre forme di assistenza sono in realtà sfruttamento e incameramento di fondi pubblici, che la Lega deve ottenere per farne miglior uso.

Politizzazione: è un modo per aiutare il

detenuto a resistere all'abbruttimento ed alla spersonalizzazione, ma va fatta con rispetto della persona e delle sue idee, lasciando alla stessa la scelta dei tempi e dei modi per impegnarsi nello studio e nel lavoro sociale, in carcere o altrove. Non bisogna mettere a repentaglio il detenuto spingendolo a

fare azioni pericolose, a studiare libri « proibiti » dalla direzione, a fare parte di commissioni interne o simili, quando non si conosce la sua vera situazione, i compagni di cella e così via. A poco a poco tale situazione si evidenzia da sé nelle lettere o nelle visite.

“Una donna di Ragusa”

di **MARIA OCCHIPINTI**, preceduto da « Un altro dopoguerra » di Enzo Forcella - Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 159, L. 1.300.

Questo libro è il racconto autobiografico di una donna protagonista, anzi promotrice di uno dei tanti episodi di disobbedienza civile che, in molte zone d'Italia, nell'inverno 1944-45, videro gruppi di giovani, studenti, operai, contadini dichiararsi renitenti alla leva, scandendo come parola d'ordine « non si parte ». Il fenomeno, di per sé singolare e unico nella storia dell'Italia moderna, è rilevante sia per le dimensioni di massa che è venuto via via assumendo, sia perché contiene in sé delle effettive potenzialità rivoluzionarie di cui non tutti, e molti solo a posteriori, hanno saputo rendersi conto.

La ristampa di questo libro (la prima edizione uscì nel 1957 nella collana « I castori » dell'editore Luciano Landi e, nonostante fosse preceduta da due saggi di Carlo Levi e Paolo Alatri, passò quasi inosservata) non deve passare sotto silenzio come avvenne per l'edizione del 1957, ma deve essere diffusa e pubblicizzata perché è l'unica testimonianza di un episodio altamente significativo di disobbedienza civile che ha per protagonista una donna il cui gesto travalica le contingenze del momento storico e della situazione immediata per inserirsi con tutta la sua forza dirimpente, come episodio di lotta nonviolenta, nella specificità delle lotte espresse dalle donne nel lungo cammino verso la propria liberazione.

La lettura di queste pagine permette inoltre una ulteriore riflessione, a trent'anni di distanza, su alcuni fatti non secondari della nostra recente storia nazionale che la storiografia ufficiale e anche quella di sinistra hanno preferito passare sotto silenzio e rimuovere frettolosamente. (A questo proposito è doveroso ricordare che, tra i pochi storici che non hanno potuto ignorare il fenomeno collettivo di renitenza alla leva, l'unico che riferisce sull'insurrezione di Ragusa e sul gesto di Maria Occhipinti è Renzo Del Carra in *Proletari senza rivoluzione*, 1970², vol. II, pp. 338-341).

I fatti narrati hanno come teatro la città di Ragusa e prendono il via la mattina del 4 gennaio 1945 quando una donna del popolo, Maria Occhipinti, al quinto mese di gravidanza, al fine di impedire il rastrellamento di giovani e uomini richiamati in servizio (rastrellamento deciso dalle autorità in seguito alla mancata presentazione in servizio degli stessi) e di protestare contro lo Stato che ancora una volta si prende i giovani e gli uomini per farne « carne da cannone », non trova altra soluzione che mettere a repentaglio la propria vita e quella del figlio che le deve nascere pur di impedire un ulteriore sopruso da parte dello Stato. Essa infatti si stende supina per terra davanti alle ruote del camion militare che avanza « come un carro funebre », infondendo nei giovani, con il suo esempio, il coraggio di continuare nella loro disobbedienza non collaborando con le autorità.

Le prime riflessioni che emergono dalla lettura di quelle pagine, forse perché come donna mi sento emotivamente coinvolta e partecipo alle sofferenze delle altre donne, vittime di una atavica condizione di subalternità e di sfruttamento, riguardano appunto l'eccezionalità di un tale episodio e il fatto che una donna esprima la sua rabbia a lungo repressa usando una tecnica nonviolenta. Al di là dell'episodio della disobbedienza civile, disobbedienza volontaria e rivolta contro lo Stato oppressore, è per me emblematico il gesto di questa donna che rinunciando all'azione violenta sugli altri escogita un estremo tentativo di protesta scegliendo di mettere gli avversari nelle condizioni di dover scegliere tra il proseguire imperturbati nell'esecuzione di un ordine ricevuto anche se ingiusto,

passando sopra il suo corpo e usandole quindi una ulteriore, palese violenza, oppure riflettere, lasciando spazio alla propria coscienza e quindi fermarsi. La sua azione serve quindi, come scrive Luther King, a « creare una crisi e a stabilire una tensione creativa che è stata costantemente rifiutata dalla comunità, che così viene obbligata a fronteggiare la situazione », serve cioè a « drammatizzare il risultato, così da non poterlo più ignorare ».

Non può del resto sfuggire che la lotta di questa donna, che si fa portavoce delle donne del suo quartiere, esprime la rabbia che da sempre le donne hanno nutrito nei confronti dell'esercito, della burocrazia militare, dello Stato che impone la coscrizione obbligatoria ai giovani. La storia della liberazione della donna è una storia che affonda le sue radici nella lotta per il riconoscimento dei più elementari diritti e che si aggancia direttamente alle tradizioni antimilitariste del movimento operaio delle origini. Credo che anche l'attuale movimento femminista, di cui mi sento parte, dovrebbe farsi carico di questa tradizione, riscoprirlo e riproporlo all'attenzione di tutti e soprattutto dovrebbe sentirsi stimolato, nella propria autonoma ricerca di nuove espressioni di lotta che valorizzino il potenziale rivoluzionario di tutte le donne, a porre maggiore attenzione alle tecniche di lotta nonviolenta. La nonviolenta, come afferma Capitini, è « l'apertura incessante all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri » e i modi della sua attuazione risultano vincenti proprio perché « creano nei potenti uno stato di disagio e di inferiorità ». L'esempio, il sacrificio, il pagare di persona racchiudono in sé un grande potere di mettere in crisi la falsa coscienza dell'avversario, riescono a rompere il circolo chiuso della viltà che — sono ancora parole di Capitini — si estrinseca ne « il conformismo, l'omertà, la fuga dall'impegnarsi giustamente, l'adulazione, la leggerezza dello sperimentare tutto a danno di altri, il non scrutare instancabilmente nelle situazioni per percepire dove esiste un male per l'esistenza, la libertà, lo sviluppo degli individui ».

L'altro aspetto importante e particolarmente problematico che emerge dalla lettura di queste pagine e su cui è utile formulare una serie di considerazioni riguarda l'analisi retrospettiva dei tragici giorni fra il 1943-45 e la valutazione politica che dei tanti episodi di disobbedienza civile e di renitenza alla leva venne espressa dalla classe politica e dai dirigenti di partito, soprattutto quelli della sinistra « storica ». Il primo e più clamoroso episodio di disobbedienza civile è senz'altro quello della città di Napoli dove il 22 settembre 1943 il Comando tedesco, che presidiava la città, ordina con un proclama che tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni avviati al « servizio obbligatorio del lavoro ». Il rifiuto di obbedire si manifesta spontaneo e immediato, senza nessun accordo precedente, senza che nessuno coordini l'iniziativa: su 30.000 giovani che avrebbero dovuto presentarsi, dopo tre giorni se ne erano presentati solo 150. Quando poi, dopo l'armistizio dell'8 settembre, la fuga di Pescara e il disorientamento generale, il ricostituito governo dello stato italiano decide, verso la fine del 1944, di richiamare in servizio gli sbandati e i fuggiaschi dell'8 settembre e invia loro le cartoline-precetto, la risposta unanime è: « non si parte! ».

Di fronte a questo fenomeno di renitenza collettiva che, sia pur con sfaccettature diverse (si va infatti dalla renitenza proclamata collettivamente con manifestazioni di piazza, alla fuga o alla latitanza, fino alla scelta della lotta partigiana soprattutto al Nord), si manifesta un po' in tutta Italia, diventa legittimo interrogarsi sulle origini di tale ribellione e sulle componenti politiche e sociali che contribuiscono ad alimentarla.

Può essere naturale chiedersi perché gli italiani che avevano subito, nella maggior parte

dei casi passivamente, quel fenomeno di massa durato un ventennio che era stato il fascismo, trovino solo ora il coraggio e la forza morale per esprimere il loro dissenso. Si possono avanzare al proposito alcune ipotesi interpretative sulle motivazioni più o meno coscienti che possono aver spinto tanti giovani alla disobbedienza. La loro decisione, anche se spontanea e individuale, non è stata certamente presa a caso, l'obiettivo immediato da raggiungere è quello di non partire, e si traduce, a livello generale, nel rifiuto viscerale della guerra, soprattutto quando essa diventa una guerra civile.

In tale rifiuto si può pure leggere una profonda frustrazione, soprattutto al Sud dove, dopo lo sbarco alleato, cominciava già a prender consistenza l'idea della ricostruzione. La cartolina-precetto, con tutte le connotazioni negative che essa aveva per i giovani, riduceva dalla precedente esperienza bellica, infrangeva sul nascere i desideri e le speranze di poter finalmente ricostruire una società nuova e democratica.

C'è infine un ultimo aspetto, forse il più importante per interpretare tutta la vicenda: anche se la guerra veniva decantata nei proclami come guerra « popolare e antifascista » essa era tale solo nelle proposizioni programmatiche del governo e dei partiti del C.L.N., mentre per i destinatari delle cartoline essa era soltanto e ancora « la naja » con la situazione alienante che comportava, con l'ordine delle caserme, il lavoro militarizzato, la disciplina ferrea, l'esecuzione di ordini impartiti dagli stessi aguzzini del passato regime. Nel saggio introduttivo al testo Enzo Forcella, formulando una sua interpretazione dei fatti, conclude con queste affermazioni: « Senza rendersene conto, il governo e i partiti, per suscitare il consenso attorno alla guerra antifascista, non trovavano di meglio che ripetere meccanicamente i moduli propagandistici della guerra fascista. Oppure sono i passaggi obbligati che ogni organizzazione del consenso è costretta ad attraversare, specie quando deve cercare di nascondere l'enorme distanza esistente tra i propositi e i fatti, tra il come è e il come si vorrebbe che fosse? ».

Credo che dovremmo far nostro questo pesante interrogativo che le vicende politiche nazionali degli ultimi giorni ci ripropongono con particolare urgenza e drammaticità. Allo stesso modo mi sembra si possano far proprie anche le sue osservazioni successive quando afferma che l'Italia ha vissuto due volte il dopoguerra: quello « ufficiale » del 25 aprile 1945 e quello delle città sotto la « linea gotica » per le quali il dopoguerra era già iniziato al momento della liberazione dai tedeschi. Ma come ci sono stati due « dopoguerra », così ci sono state in Italia due guerre di liberazione: quella combattuta al Nord dai reparti partigiani e quella burocratizzata, della coscrizione obbligatoria e dei tribunali militari a cui si è risposto con la renitenza alla leva e la disobbedienza civile. In entrambi i casi a pagare di persona furono coloro che avevano agito in nome dell'antifascismo e della democrazia, infatti come scrive Achille Battaglia (*Dieci anni dopo: 1945-1955*, Bari, 1955) « In seguito all'amnistia del 22 giugno 1946 i militari della repubblica di Salò che avevano impugnato le armi contro lo Stato legittimo furono tutti assolti per amnistia... Ben diversa fu la sorte di quei militari che nell'Italia liberata non avevano impugnato le armi contro lo Stato, ma non avevano neppure voluto combattere per il re o per Badoglio; e che pertanto si erano resi responsabili del reato di "assenza dal servizio". Il decreto del 19-3-46 dispose che la pena di morte o le altre pene detentive da infliggersi a costoro venissero ridotte a cinque anni di reclusione militare; concesse il condono condizionale di queste pene (e non è il caso di sottolineare la differenza che corre tra una assoluzione per amnistia e una condanna condizionale)... ». La stessa Maria Occhipinti che dopo i fatti era stata arrestata come sobillatrice della rivolta, fu condannata al confino nell'isola di Ustica assieme al marito dove rimase ancora per qualche mese dopo il decreto di amnistia.

Adriana Chemello

Azione Nonviolenta si rinnova!

Cari lettori, durante l'ultimo congresso del Movimento Nonviolento si è discusso molto sulla necessità di rinnovare e migliorare la nostra rivista sia nel contenuto che nell'aspetto grafico. La rivista ha ormai 13 anni di vita, e non possiamo certo dire che soddisfatti tutti i lettori e noi stessi della redazione. Specialmente negli ultimi tempi non siamo riusciti che a stampare un bollettino quasi « parrocchiale » o un « volantone ». Fondata nel 1964 da Aldo Capitini, che la volle e la diresse fino alla sua morte avvenuta il 19 ottobre 1968, la rivista si rivolgeva a persone isolate e a piccoli gruppi che intendevano svolgere una azione culturale e politica ispirata alle posizioni della nonviolenza intesa come « apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti ». L'intento era quello di chiarire a se stessi e agli altri le idee sul metodo nonviolento perché fosse possibile un suo uso alternativo ai metodi violenti nella lotta politica. Si meditava sull'esperienza del periodo fascista: quale vittoria politica contro il fascismo sarebbe stata possibile se gli italiani avessero conosciuto il metodo nonviolento della noncooperazione e della disobbedienza civile! Gli italiani non poterono mettere in opera questo metodo perché non erano preparati a farlo; non glielo avevano insegnato. Insegnare questo metodo era dunque un urgente dovere dei nonviolenti. *Azione Nonviolenta* si poneva al centro di questo lavoro. « Esso — si affermava nell'editoriale del primo numero (gennaio 1964) che presentava il programma della rivista — sarà *informativo*, fornendo notizie su tutto ciò che avviene nel mondo con attinenza al metodo nonviolento; sarà *teorico*, perché esaminerà le ragioni e tutti i problemi, anche i più tormentosi, di questo metodo; sarà *pratico-formativo*, perché illustrerà via via le tecniche di questo metodo, in modo che diventi palese quanto esse sono ricche e complesse e possono ancora accrescersi infinitamente, perché la nonviolenza è infinita e creativa nel suo sviluppo ». Un lavoro, dunque, da non trascurare. Un programma che non possiamo certo ritenere superato. Ci troviamo, semmai, di fronte ad un impegno e ad un programma da approfondire e da ampliare per rispondere a nuove e più numerose richieste di gruppi politici, di amici della nonviolenza isolati, di militanti del Movimento.

Dopo la morte di Capitini la rivista sopravvisse per l'impegno quasi di una sola persona (Pietro Pinna) sulla quale incombeva anche la responsabilità di portare avanti il lavoro del Movimento. Fatta da una sola persona *Azione Nonviolenta* si è venuta progressivamente limitando, mentre il Movimento veniva esprimendo sempre più l'esigenza di possedere una rivista che servisse da punto di riferimento obbligato per i nonviolenti e risultasse uno strumento efficace per la formazione e informazione nonviolenta, per la ricerca teorica e la prassi

del movimento della nonviolenza in generale.

Ci si impone dunque con urgenza il compito di rinnovare *Azione Nonviolenta*. Anche per la crescita del nostro Movimento organizzato, è necessario che la rivista possa avere una diffusione più ampia all'esterno (edicole, librerie, biblioteche, scuole, ecc.). Per questo bisogna farla più interessante, più viva, più ricca nel contenuto, maggiormente aperta al dibattito, più facile da leggere. È un progetto ambizioso e difficile. Abbiamo bisogno di idee, di mezzi finanziari perché la stampa risulterà più costosa, di nuovi e numerosi abbonamenti, della conferma di quelli attuali, di amici che si impegnino a scriverla e a diffonderla, di materiale fotografico, di disegni, di traduzioni, ecc.

Dal dibattito che, sul problema della nostra stampa, si è avuto al Congresso di S. Severa e nelle successive riunioni del Comitato di Coordinamento del Movimento sono emerse fondamentalmente tre ipotesi di trasformazione di *Azione Nonviolenta*. Le riportiamo in un ordine non indicativo delle nostre preferenze perché riteniamo necessario esaminare dapprima gli interventi dei nostri lettori su questo problema e attendere le risposte al questionario che abbiamo predisposto per questo scopo.

La *prima ipotesi* formulata prevede una rivista *teorico-informativa* che, riallacciandosi ai contenuti ideali e programmatici della rivista capitiniana, sia più ricca nei contenuti e maggiormente curata nella forma grafica. Nulla di tutto ciò che può interessare quanti si riconoscono nel movimento della nonviolenza deve essere trascurato. Una rivista dunque di cultura militante. Una rivista che offra ipotesi di lavoro politico per i militanti e gli amici della nonviolenza. Questa rivista non dovrebbe trascurare dei commenti puntuali delle più importanti vicende politiche. Sarà inoltre fatta non solo di contributi teorici, ma anche di notizie sui vari movimenti italiani e internazionali ispirati alla nonviolenza, di contributi su aspetti storici della nonviolenza, di dibattiti, di inchieste, di interventi, recensioni, lettere, note e rassegne, ecc. Insomma: una rivista la più completa possibile. Non è esclusa la possibilità di pubblicare dei numeri unici su particolari argomenti, oppure dei « Quaderni di Azione nonviolenta » in altro formato. Ma tutto questo dipende dalla capacità dei militanti nonviolenti di diffondere quanto stampiamo.

La *seconda ipotesi* prevede una rivista impostata esclusivamente su *fascicoli monografici* (ad es.: antimilitarismo, servizio civile, centrali nucleari, difesa popolare nonviolenta, autogestione, disobbedienza civile, autoriduzione, ecc.).

La *terza ipotesi* prevede una rivista di tipo *underground* affidata alla libera creatività della redazione per quanto riguarda la for-

ma e i contenuti. Una rivista dunque completamente diversa che orienti il proprio programma fondamentalmente secondo prospettive di contro cultura, di critica alla società consumistica e di ricerca di alternative individuali e collettive completamente nuove.

Spetta ai nostri lettori, e ai militanti del Movimento Nonviolento, decidere quale tipo di rivista preferiscono. Perciò chiediamo a tutti di aiutarci a realizzare i nostri obiettivi, in particolare:

a) non trascurando di dare risposta al questionario allegato a questo numero di *Azione Nonviolenta*;

b) mandandoci e segnalandoci qualsiasi tipo di materiale che possa interessare il nostro periodico;

c) partecipando al dibattito sul nuovo tipo di rivista.

A tutti gli attuali abbonati di *Azione Nonviolenta* viene inviato in omaggio **SILLABARIO**, un fascicolo speciale sull'energia nucleare. Oltre che per il contenuto specifico, **SILLABARIO** interessa come modello di uno dei tipi di rivista (quella definita « underground ») in cui veniamo ipotizzando il rinnovo di *Azione Nonviolenta*. Ci proponiamo di far uscire nei prossimi mesi altri due fascicoli a modello degli altri tipi di rivista ipotizzati.

È tempo di rinnovare l'abbonamento

Segnaliamo che **SATYAGRAHA** non ha più un rapporto strutturale con **AZIONE NONVIOLENTA** avendo acquistato una sua autonomia politica, redazionale e finanziaria. Pertanto il relativo abbonamento per il 1977 — di L. 1.500 — va versato direttamente sul conto corrente postale n. 2-10656 intestato a Satyagraha, Via Venaria 85 int. 8, 10148 Torino.

L'abbonamento a **AZIONE NONVIOLENTA** per il 1977 è di L. 3.000: c/c postale n. 19-2465, Movimento Nonviolento, Perugia.

Preghiamo vivamente coloro che non intendono rinnovare l'abbonamento, di volerci mandare una cartolina di debita segnalazione.

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **D. Melodia, P. Pinna, G. Pucci, S. Salzano, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

dott. Domenico Sereno REGIS
corso Inghilterra 17 bis
10138 TORINO